

IL SONNO DELL'OCCIDENTE La Libia nel sangue: diecimila morti e fosse comuni
Nessuno ferma la strage. Il segretario della Difesa Usa: compito di Francia e Italia

Liberiamo Tripoli

di MARIO SECHI

Kosovo. Afghanistan. Iraq. Sono tre luoghi del mondo con un filo rosso in comune: sono stati il teatro di un intervento militare per ristabilire la pace e provare a far germogliare una cosa che si chiama libertà. I lettori de *Il Tempo* conoscono il mio realismo e il metodo che sta alla base del mio lavoro: l'analisi dei dati empirici, l'osservazione del fatto concreto, l'abbandono di qualsiasi tentazione di piegare la cronaca al moralismo astratto. In questo paziente esercizio quotidiano ci sono però dei punti fermi ideali, dei confini che non possono essere varcati, dei temi che non sono negoziabili con la *realpolitik*.

Il Colonnello Gheddafi ha passato ampiamente il segno: se sono veri i numeri diffusi sul massacro in Libia - e per ora non abbiamo alcun motivo per dubitarne - quell'uomo, quel regime, proprio perché siamo realisti e amiamo essere pragmatici, quel dittatore deve essere rovesciato al più presto. La comunità internazionale deve lasciar perdere i minuetti, accantonare per un bel po' la partita doppia dei petrodollari, abbandonare ogni piccolo calcolo e guardare i fatti: Gheddafi sta sterminando gli oppositori, la Libia è nel pieno della guerra civile e tutto questo accade a pochi chilometri dalle coste dell'Italia, un paese del G7, a un tiro di schioppo dall'Europa. Per la strage di innocenti in Kosovo gli Stati Uniti nel 1999 decisero di muovere una «guerra umanitaria», per reagire all'attacco alle Torri Gemelle l'America nel 2001 invase l'Afghanistan con l'operazione *Enduring Freedom* e due anni dopo per costruire un avamposto dell'Occidente in un punto nevralgico del Medio Oriente, in Iraq, la Casa Bianca e gli alleati avviarono nel 2003 l'operazione *Iraqi Freedom*. Ho sostenuto allora le buone ragioni di quelle guerre e oggi sono qui a chiedermi: cos'altro deve accadere in Libia per convincere gli Stati Uniti e l'Europa a liberare quel Paese?

Gheddafi non è mai stato un campione della libertà e non essendo più un fattore di stabilità a questo punto va sostituito. Per il bene dell'Occidente e il futuro di un popolo che merita di più, almeno la chance di poter costruire il proprio futuro. Qualunque esso sia. Il Vecchio Continente che guarda e tentenna mi fa ribrezzo, la diplomazia che non decide e fa terribili ghirigori nei comunicati ufficiali mi fa inorridire, il senso di muffa e inutilità che promana dalle riunioni dell'Onu mi fa cascare le braccia. Da tempo è sotto gli occhi di tutti la crisi profonda della *governance* globale e mai come oggi il Mar Mediterraneo in piena ebollizione fornisce la misura di questo decadimento e l'urgenza di uno scatto in avanti. Questa reazione può venire solo dagli Stati Uniti. E perciò guardo ancora all'afroamericano Barack Obama come a una speranza. La Casa Bianca dovrebbe cambiare passo, riprendersi il ruolo di Paese che ha nella libertà il suo fondamento. George W. Bush - sì, proprio lui - aveva forse pochi rudimenti di politica estera, ma il suo staff era pieno di gente con le idee chiare su quale fosse la missione degli Stati Uniti nel mondo. Il gruppo dei «Vulcans», così venne soprannominata la squadra di Bush, era un pensiero strategico di prim'ordine che aveva intuito pienamente lo scenario che oggi sembra realizzarsi sotto i nostri occhi: i popoli oppressi aspirano non alla democrazia - che è semplicemente un metodo - ma alla libertà e chiudere troppo a lungo gli occhi sulle dittature alla fine costituisce una minaccia per lo stesso mondo libero.

L'11 settembre 2001 ci ha rivelato questo scenario brutale, la sua ferocia e la sua immanenza. Si può progettare un attentato nel cuore di New York pur stando in una grotta di Bora Bora in Afghanistan, come

il 21 dicembre 1988 in una tenda del deserto libico Gheddafi ordinava l'abbattimento di un volo di linea della Pan Am sui cieli della Scozia, a Lockerbie.

Lo spazio geopolitico del Mediterraneo è una polveriera: l'unica democrazia dell'area, Israele, è minacciata dall'Iran in fase di allestimento nucleare, l'Egitto e la Tunisia, paesi stabili fino a ieri, sono entrati rapidamente in una transizione incerta guidata dai rispettivi eserciti, l'Algeria è una macelleria sempre aperta, il Bahrein in rivolta, il Libano in pieno riarmo di Hezbollah, la Siria, la Giordania e l'Arabia Saudita sono birilli che stanno in piedi ancora per miracolo mentre infuria una bufera epocale. Resta salda e cresce la Turchia, per nostra fortuna, ma la vicina Grecia brucia di rivolte sociali innescate dalla crisi economica, mentre la Somalia è sempre nel caos, il Sudan si è spaccato e lo Yemen un rebus pronto a risolversi nel caos terroristico. Benvenuti nel Nuovo Disordine Mondiale.

L'idealismo neoconservatore, bollato come il Male Assoluto alla fine aveva un disegno del futuro e su questo basava la sua linea d'azione. Ora siamo al caos totale e a un'incertezza che ha il sapore rancido dell'*appeasement*, di accordicchio e paura. Il peggio del peggio. Una scelta cattiva che gli Stati Uniti non si possono permettere ma sembrano dover digerire in attesa di tempi migliori.

Paul Wolfowitz, uno dei «Vulcans» di Bush, sul *Wall Street Journal* qualche giorno fa ha proposto una serie di misure per cominciare a mettere la Libia sulla strada del dopo Gheddafi. La prima cosa da fare è quella di sospendere la partecipazione della Libia dal Consiglio dei diritti umani dell'Onu, perché siamo di fronte a un'orribile barzelletta. Occorre fermare il flusso di mercenari dai paesi limitrofi - Tunisia in testa - verso la Libia e questo si fa controllando i punti d'accesso dal confine. È fondamentale ripristi-

nare le comunicazioni interrotte dal regime libico. A tutto questo si può aggiungere l'istituzione di una no-fly zone e il congelamento degli asset economici della Libia all'estero. Sono misure logiche, ma siamo franchi, da sole non fermeranno il bagno di sangue. Gli Stati Uniti non sembrano in grado di andare oltre queste proposte tattiche.

Ma se la fiamma della torcia sulla Statua della Libertà è flebile, a chi tocca allora il compito di illuminare le menti e far cessare tutto questo? Chi deve farsi titano in una guerra di poveri e disperati? La risposta semplice e brutale l'ha data il segretario della difesa americano, Robert Gates. Intervistato dal settimanale conservatore *Weekly Standard* ha detto chiaramente che «francesi e italiani potenzialmente hanno risorse che possono mandare più rapidamente». Eccoli qua, sulle labbra dell'uomo che ha in mano l'esercito più grande del mondo, affiora l'intervento umanitario che ci richiama alla nostra storia, al nostro destino di Paese mediterraneo, al quale non possiamo chiudere la porta se in questa storia tragica non vogliamo recitare la parte peggiore: quelli che fuggono.

